

Il cotone biologico, una strada verso la sostenibilità?

Summary: ORGANIC COTTON, A PATH TOWARDS SUSTAINABILITY?

Heritage of the colonial era but also driving force of the industrial development, cotton recounts part of humanity's history. Approximately 40% of all textiles are made out of cotton. It is the sole means of support for thousands of small farmers in the southern countries. Why is it hard for farmers offering high quality cotton at low prices to survive? Indebtmnt and poisoning are the black face of cotton manufacture. Is bio cotton and fairtrade an opportunity for Africa?

Keywords: Fair Trade, Organic Cotton.

1. Il cotone: una fibra tessile universale

1.0 Sviluppo economico, sfruttamento e devastazione ambientale

Retaggio del colonialismo ma anche motore dello sviluppo industriale, il cotone racconta parte della storia dell'umanità. Il cotone si declina in versioni molto differenti: quella della *commodity* che ha permesso all'industria manifatturiera dell'Inghilterra dell'Ottocento e del Nord dell'Italia del secolo seguente, per citare solo due esempi, di decollare e di portare ricchezza e benessere, e quella molto più scura della schiavitù, dello sfruttamento e della devastazione ambientale. Il soffice batuffolo bianco evidenzia dunque le contraddizioni di un modello economico¹.

Circa il 40% dei tessuti prodotti nel mondo sono fatti a partire dal cotone. Questa fibra naturale, la cui crescita necessita di tanto sole e di parecchia acqua, viene coltivata soprattutto nelle zone tropicali e subtropicali; cresce però anche nelle zone meridionali del Mediterraneo. È prodotta in più di ottanta Paesi e rappresenta l'unica fonte di reddito per migliaia di piccoli contadini del Sud del mondo. I principali produttori di cotone sono la Cina, gli Stati Uniti, l'India e il Pakistan, seguiti dalla Turchia, dall'Uzbekistan, dai paesi dell'Africa francofona e dal Brasile. I più grandi produttori di cotone sono anche i maggiori consumatori, insieme all'Unione Europea. A livello mondiale il raccolto annuale di cotone ammonta a 20 milioni di tonnellate. La porzione di produzione mondiale avviata al mercato internazionale è andata aumentando negli ultimi vent'anni e rappresenta

il 30% della produzione complessiva. Quest'aumento si spiega con il sempre maggior consumo di cotone e con la delocalizzazione dell'industria tessile verso i paesi del Sud-est asiatico. I paesi africani purtroppo non hanno ancora sviluppato tutte le tappe del processo produttivo e devono pertanto esportare la maggior parte della loro produzione come materia prima.

1.1 Il cotone, vettore di sviluppo?

Il cotone ha senz'altro avuto il merito di essere stato il principale vettore di modernizzazione dell'agricoltura in numerose zone dell'Africa: l'introduzione del bestiame da traino ha permesso di moltiplicare le superfici arate allo scopo di aumentare la produzione. Gli sforzi di razionalizzazione del lavoro, il miglioramento delle sementi, la diffusione dei fertilizzanti e dei prodotti fitosanitari hanno permesso un sostanziale miglioramento della produttività. Sia le multinazionali dell'*agrobusiness*, sia le società – generalmente monopolio di Stato – che gestiscono l'intero settore della produzione del cotone sono stati i principali artefici di queste innovazioni che avrebbero dovuto portare ricchezza e benessere ai paesi produttori. In effetti, aumentare in modo significativo la produzione di cotone ha generalmente permesso ai paesi che l'hanno fatto, di ottenere crediti dalla Banca Mondiale per i grandi progetti come le strade o le dighe. Infatti, l'intensificazione e l'aumento della produzione di cotone è stata per lunghi anni la condizione *sine qua non* per facilitare la concessione di crediti a questi paesi spesso poverissimi.



Le stesse istituzioni internazionali fanno pressione sui governi perché privatizzino e ristrutturino il settore del cotone: importanti riforme che vanno in questo senso sono in corso in quasi tutti gli stati africani. I risultati non sono però sempre incoraggianti: basti citare i ritardi nella commercializzazione e nei pagamenti dei grossisti ai contadini e ciò non favorisce un miglioramento del livello di vita dei produttori.

1.2 Il cotone, storia di una catastrofe annunciata

Nelle zone tropicali e subtropicali il cotone è uno dei pochi prodotti che può essere coltivato in modo esteso ed efficiente; in altre parole ha giocato un ruolo essenziale nello sviluppo economico di molti paesi e per gran parte degli stati dell'Africa occidentale rappresenta tuttora un vero e proprio motore per lo sviluppo. Spesso l'oro bianco – come viene chiamato il cotone – è l'unica fonte di reddito per interi villaggi e anche la sola possibilità per un contadino della savana di ottenere un credito. Milioni di persone dipendono direttamente dal cotone e molti altri sono indirettamente influenzati dai problemi incontrati da questo settore.

Questa coltivazione, tra raccolto e lavorazione, consente di sopravvivere almeno a 300 milioni di persone in tutto il mondo. In Africa occidentale, permette di sfamare 12-15 milioni di piccoli produttori con le rispettive famiglie impiegate in una delle varie fasi della produzione. Negli ultimi anni, questo cotone, la cui qualità è molto apprezzata, ha perso drammaticamente valore: il suo prezzo è sceso a tal punto da non permettere di coprire nemmeno i costi di produzione.

1.3 Un mercato squilibrato

Poco conosciuto dal grande pubblico, il paradosso del commercio del cotone è il seguente: come mai contadini che offrono merce di alta qualità ad un costo di produzione inferiore del 50% a quello statunitense faticano a sopravvivere? Colpa del mercato? In sintonia con la legge della domanda e dell'offerta, il prezzo del cotone, come quello di tanti altri prodotti agricoli del Sud del mondo, è in costante declino da almeno trent'anni e tale crollo, drammatico per i paesi produttori, ha subito un'accelerazione a partire dal 1985. Si potrebbe immaginare che i paesi africani sfruttino il vantaggio comparativo producendo un cotone meno costoso e di qualità equivalente di quello americano, ma ciò non avviene a causa della di-

storsione dei prezzi creata dagli ingenti sussidi erogati dal Governo degli Stati Uniti ai propri produttori. La sovrapproduzione, stimolata da questo provvedimento, provoca la caduta del prezzo della materia prima che impedisce ai paesi africani di smerciare la propria *commodity*. Le politiche di sostegno alla produzione o all'esportazione, più comunemente chiamate sovvenzioni, non sono solo appannaggio degli Stati Uniti e dell'Unione europea: anche l'India, il Pakistan e, soprattutto, la Cina sostengono i propri produttori. L'influenza delle politiche di questi paesi sul mercato mondiale è però meno forte di quella statunitense, visto che consumano gran parte della propria produzione al loro interno.

Si stima che i sussidi agricoli degli Stati Uniti ai propri produttori di cotone abbiano raggiunto un valore pari a tre volte l'importo degli aiuti concessi all'Africa e che ciò abbia generato una caduta del prezzo mondiale del cotone importato, riducendo i guadagni dei contadini più poveri del mondo. Davanti a una catastrofe annunciata, voci del Sud si sono alzate per denunciare la crescente ingiustizia di un sistema che da una parte vuole liberalizzare il mercato e che dall'altra legittima rendite di posizione inaccettabili. Ibrahima Coulibaly, portavoce dei produttori di cotone del Mali afferma che *"Il dumping non è la causa di tutti i nostri problemi, semmai è un sintomo di un sistema che non funziona. Se anche gli Stati Uniti tagliassero i loro sussidi all'export di cotone, non saremmo noi africani, che riusciamo a vendere solo la fibra grezza, a beneficiare di questa concessione. India, Brasile, Cina e tutti quei paesi che possono trasformare la fibra all'interno dei loro confini assorbirebbero tutti i benefici potenziati, e a noi entrerebbe in tasca il solito prezzo stracciato della semplice materia prima. Se volete fare la differenza per noi in questi negoziati dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, dovete sostenerci nel chiedere un quadro di regole radicalmente diverso da quello promosso dal WTO. Come organizzazioni contadine africane chiediamo un governo globale della domanda e dell'offerta del cotone, la fine di evitare la sovrapproduzione e garantire prezzi che consentano ai contadini di avere denaro e credito per produrre innanzitutto il cibo quotidiano"*². Si noti che fu proprio il problema del prezzo del cotone e dei sussidi alle agricolture industrializzate del Nord – portato alla conferenza ministeriale di Cancún – a far saltare i negoziati.

1.4 Il prezzo sconosciuto dello "oro bianco"

Indebitamento e avvelenamento sono il risultato negativo di questa produzione. Se nel passa-

to, il cotone assicurava un buon reddito a chi lo coltivava, con il calo dei prezzi il coltivatore rischia di cadere nella trappola dell'indebitamento. Per produrre, deve acquistare a credito, oltre al seme, fertilizzanti minerali, insetticidi e erbicidi. Il rimborso avviene in natura, basta però un cattivo raccolto o una diminuzione del prezzo del cotone per portare il contadino alla rovina. Vista la progressiva riduzione del prezzo del cotone – contrapposta al continuo aumento di quello prezzo dei fertilizzanti e dei trattamenti chimici (pesticidi e erbicidi) – il contadino fatica sempre più a rimborsare i propri debiti ed entra in una condizione di dipendenza economica particolarmente critica.

Con la “Rivoluzione verde” furono introdotte alcune varietà di semi al fine di incrementare la produttività nei campi di cotone³. Da allora è iniziata una spirale di trattamenti che generano resistenza negli insetti nocivi e che richiedono interventi sempre più pesanti e costosi; addirittura, sono state reintrodotte sostanze particolarmente tossiche (tipo DDT) e di prodotti (Paraquat) ormai proibiti in Europa. Oggi, il 16% della produzione mondiale di prodotti fitosanitari si riversa nei campi di cotone che rappresentano solo il 3% della terre coltivate! Anche se non è documentato nelle statistiche ufficiali, l'impatto negativo dei pesticidi sulla salute è cosa nota: nelle zone di coltura tradizionale del cotone si osservano numerosi casi di avvelenamento di intere famiglie contadine, patologie del sistema nervoso centrale e dell'apparato respiratorio. I bambini sono particolarmente toccati da tali patologie. Oltre ad essere particolarmente problematici per l'ambiente e la salute, questi prodotti accelerano il degrado dei suoli tropicali, già fragili di per sé, compromettono la biodiversità della fauna e della flora e inquinano le falde freatiche e l'acqua dei fiumi. Inoltre l'utilizzo di fertilizzanti chimici, la riduzione delle rotazioni colturali e la mancanza dell'apporto di concimi organici riducono drasticamente la fertilità del suolo. Succede così che il degrado del suolo non permetta più una resa soddisfacente e che questa coltivazione venga abbandonata. Il contadino cerca allora delle zone

vergini da disboscare introducendosi sempre più in un circolo vizioso che lo porta all'occupazione totale dello spazio agricolo, a scapito della produzione di generi di sussistenza.

2. La strategia di Helvetas

2.0 Premessa

Dalla fine degli anni Novanta, l'associazione svizzera di cooperazione internazionale Helvetas ha prima sperimentato e poi collaudato una filiera di produzione e di commercializzazione del cotone biologico, nel rispetto dell'ambiente e delle regole sociali, con lo scopo di contrastare i grandi disagi subiti sia dai piccoli produttori, sia dall'ambiente. All'inizio erano in pochi, in particolare donne, a credere nel futuro di una produzione biologica: nel 1998 di solo 25 famiglie del Mali – dove il progetto era stato lanciato a titolo sperimentale – hanno accettato la sfida.

La scelta della coltivazione biologica sembrava un'assurdità, un ritorno tragico verso l'arretratezza. Solo i risultati promettenti delle prime campagne e la possibilità di vendere il cotone bio ad un prezzo più elevato dell'altro cotone, (attorno al 40% in più) hanno contribuito a cambiare l'atteggiamento diffidente dei contadini. Nel Burkina Faso, terzo produttore di cotone in Africa, il programma iniziato nel 2003 ha suscitato entusiasmo sin dall'inizio: da 72 nella prima campagna, il numero di produttori bio è salito a più di 9000 nel 2009 (30% donne)⁴.

Helvetas aiuta i contadini sia a raggiungere buoni livelli di qualità del prodotto bio – nel rispetto degli *standard* di giustizia sociale a tutti i livelli – sia a vendere ad un prezzo equo il cotone sui mercati. Un importante lavoro di informazione è stato realizzato dall'organizzazione, in particolare nel 2009 con la campagna “Puntate sul bio e sul commercio equo. Anche nella moda” lanciata con altri *partner* istituzionali e commerciali (grande distribuzione e Segreteria dell'economia della Confederazione elvetica). Convincere il pubblico a cambiare radicalmente le abitudini di consumo

Alcuni dati del programma *Cotone bio* di Helvetas in Africa occidentale.

	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Produttori (num)	174	385	595	2314	4668	6837	13'812
Partecipazione femminile (%)	19	34	36	39	39	38	24
Ettari coltivati (ha)	118	170	379	1113	2445	4391	8387
Cotone grezzo (t.)	47	170	191	403	962	1806	3567



è una sfida che non sarà facile da vincere e necessita ancora di grandi sforzi di informazione.

2.1 Cos'è il cotone bio?

L'agricoltura biologica è un sistema che valorizza le risorse naturali esistenti e non ammette l'uso di prodotti chimici di sintesi come i concimi minerali e i pesticidi. Nel caso del cotone, l'apporto di concimi organici viene assicurato dal letame e dal composto e la lotta contro i predatori è essenzialmente fondata sull'uso di biopesticidi, come il *Neem*, (*Azadirachta indica*) una pianta originaria dell'India le cui proprietà insetticide sono conosciute da secoli. Sono state reintrodotte pratiche agronomiche regolatrici dimenticate nella coltivazione convenzionale, come l'intercalare del cotone con altre specie vegetali per attirare gli insetti, la rotazione delle colture e l'uso di leguminose che fissano l'azoto⁵.

Per il contadino coltivare il cotone biologico significa produrre con rischi minori, sia economici che sanitari, uscire dal circolo vizioso dell'indebitamento, non avendo più bisogno di comprare concimi o pesticidi cari e così guadagnare di più: la sua produzione raggiunge sul mercato prezzi superiori del 40% a quelli del cotone convenzionale. Anche la salute trae un giovamento, non usandosi più veleni che non solo uccidono i parassiti ma intossicano anche gli uomini. Le donne, tradizionalmente escluse della coltivazione convenzionale del cotone, hanno capito subito il valore della coltura biologica. Hanno una grande capacità di lavoro e sono particolarmente attente nelle pratiche culturali. Ciò dà loro molte più possibilità di riuscita per una coltivazione esigente come il cotone biologico e rappresenta un mezzo ideale per crearsi un reddito. Ne è la prova la partecipazione elevata di donne ai progetti "cotone bio" di Helvetas.

2.2 Creare nuove opportunità

Produrre cotone bio è solo il primo passo. L'esportazione dalla materia prima, anche con quantità sempre più importanti, non basta a favorire lo sviluppo socio-economico dei paesi produttori. Purtroppo, infatti, attualmente, la maggior parte del cotone dell'Africa occidentale viene esportata grezza e solo l'uno per cento viene trasformata *in loco*. Le cause sono molteplici: rimandano prima di tutto alla colonizzazione, epoca in cui l'intera produzione era destinata all'industria

di trasformazione francese, ma con l'indipendenza non vi crearono le condizioni per la nascita di un'industria trasformatrice in Africa occidentale. Altre cause determinanti sono il costo elevato dei fattori di produzione, la mancanza di capitali, la scarsa preparazione della manodopera e la concorrenza dei prodotti asiatici. Alcune filature e fabbriche lavorano a ritmo rallentato e con difficoltà operative. L'artigianato è invece un settore particolarmente importante in termini di addetti. In Burkina Faso, per esempio, occupa il 30% della popolazione non attiva nell'agricoltura. La filiera artigianale del cotone coinvolge circa 300'000 persone di cui la metà sono donne, soffrendo di arretratezza tecnologica e di lacune sul piano dell'organizzazione e della commercializzazione.

Obiettivi del progetto di Helvetas sono la valorizzazione dei mestieri tradizionali della filiera e l'introduzione progressiva della trasformazione industriale del cotone. Si tratta di diffondere prodotti lavorati e semilavorati di cotone biologico attraverso il sostegno ai programmi di consolidamento della prima fase di trasformazione della fibra (filatura e tessitura), con l'obiettivo di aprire nuove opportunità di mercato alle realtà coinvolte nel settore.

3. Il cotone bio: un passo verso la sostenibilità?

Introdurre il metodo biologico di coltivazione del cotone e, nel caso specifico, rinunciare all'uso di prodotti di sintesi è un passo avanti verso la sostenibilità. A livello ecologico, questo significa ridurre l'inquinamento del suolo e delle acque di superficie, nonché migliorare la salute dei contadini. A livello economico, permette al coltivatore di rompere il cerchio di dipendenza dai creditori, siano essi multinazionali, usurai o



Foto 1. Raccolto del cotone bio in Mali, credito fotografico: Helvetas/Joerg Boethling, 2007.



Foto 2. Tintura vegetale del cotone bio, in Burkina Faso, credito fotografico: Fabio Giacomazzi, 2007.

venditori di prodotti fitosanitari; infine a livello sociale, l'introduzione di nuovi metodi di lavoro facilita l'accesso delle donne ad una coltivazione che assicura un reddito migliore e crea nuove fonti di guadagno, stimolando il commercio dei semi di Neem (biopesticida), il commercio del letame e la vendita dei prodotti della rotazione o del frutto degli alberi (mango e karité) che crescono nei campi di cotone.

I risultati incoraggianti non devono nascondere le difficoltà: sul piano agronomico, la produttività fatica ad aumentare, colpa della scarsità dell'equipaggiamento e della difficoltà di produrre concime organico a sufficienza. Sul piano economico, l'internalizzazione dei costi di produzione (accompagnamento e certificazione) senza

aumento del prezzo della fibre è un passaggio obbligato se si vuole rendere durevole il progetto. Un altro ostacolo, di natura politica è legato alla diffusione del cotone OGM. Il Burkina Faso, per esempio, seminerà più di 100 mila ettari di cotone transgenico per la campagna cotoniera 2009/2010, malgrado le critiche delle ONG e di una parte del mondo contadino. Non si sa ancora come la coabitazione sarà possibile e in che misura le associazioni di produttori di cotone e le società cotoniere siano disposte a perseverare nella coltivazione biologica, malgrado gli effetti benefici per i piccoli produttori. Il peso delle multinazionali come Monsanto non è tuttavia da sottovalutare.

Con i progetti di promozione della coltivazione e di sostegno alla commercializzazione del cotone biologico, Helvetas non vuole offrire una soluzione ai problemi sollevati dalla coltivazione convenzionale di questa pianta, ma partecipare alla lotta contro la povertà e innescare logiche diverse destinate a diminuire la dipendenza dal solo cotone dell'economia delle famiglie produttrici. L'organizzazione di cooperazione non promette di risolvere tutti i problemi della filiera produttiva in Africa occidentale. Promuove un'agricoltura familiare, sostenibile e che lascia sperare una vita dignitosa ai contadini, senza obbligarli ad abbandonare le proprie terre e ad aumentare i flussi di diseredati verso le baraccopoli dei centri urbani africani o le coltivazioni intensive del sud dell'Europa.

Note

¹ E. Orsenna, *Voyage au pays du coton* 2006, (Paris, Fayard, 2006).

² M. di Sisto "Cotone: un paradigma di ciò che non va nel mercato globale". *Scelgo il mondo. Voglio una vita sostenibile*, s.d., p. 4.

³ D. Lucchetti "L'India, tessile e diritti. Uno spaccato di realtà". *Scelgo il mondo. Voglio una vita sostenibile*, s.d., p. 9.

⁴ Per maggiori informazioni vedi <www.helvetas.ch>, <www.cotonebio.ch> e <www.helvetas.bf>.

⁵ D. Myers, S. Guilford (a cura di), *Organic Cotton. From Field to Final Product* (Stolton Intermediate Technology Publications, 1999).

